



La riduzione d'orario al Parlamento europeo

BRUXELLES. La lotta alla disoccupazione? «Si guardi ai Paesi d'Europa che l'hanno fatta con la flessibilità e con la liberalizzazione». Il commissario Mario Monti ha stilo la sua classifica dei «buoni», citando Regno Unito, Olanda e Danimarca. Non ha Francia, dunque, messa tra i cattivi insieme all'Italia. Ma per l'Europa il dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore, come uno degli strumenti da utilizzare per provare a ridurre l'alto tasso di disoccupazione, è molto vivo ed i pensieri sono diversi. La stessa Commissione Santer, nel rapporto preparato per l'atteso summit straordinario di Lussemburgo (20-21 novembre), sia pure senza impegnarsi molto, ha citato la riduzione dell'orario, oltre allo spirito d'impresa, alla formazione ed al criterio dell'«impiegabilità», cioè dell'«adattamento al lavoro». I sindacati europei, tramite la CES di Gabaglio, non hanno mai trascurato l'obiettivo delle 35 ore, accompagnandolo, però, da altre vie di ricerca e sperimentazione. La riorganizzazione dei tempi di lavoro sarà al centro di un dibattito al Parlamento europeo, martedì prossimo a Strasburgo, dove in un rapporto - preparato dal deputato olandese Wim J. van Velzen - se ne torna a parlare di nuovo esplicitamente dopo l'approvazione, nel settembre del 1996, di una risoluzione propugnata dall'ex premier francese, Michel Rocard.

L'esponente socialista propone, infatti, di combattere la disoccupazione attraverso una «riduzione massiccia» dell'orario ma effettuata «esclusivamente previo accordo tra datori di lavoro e lavoratori». Il Parlamento approvò l'idea da mettere in pratica con un «adattamento significativo» della durata settimanale (senza, però, accenno alle 35 ore), con il ricorso al tempo parziale, l'eliminazione progressiva degli straordinari, i periodi di aspettativa o anni sabatici, il miglior rendimento con le brevi pause nell'arco della giornata e così via. Il rapporto Velzen richiama l'idea di Rocard, in vista delle decisioni del summit di novembre, perché presenta «suggerimenti che meritano d'essere tradotti in pratica» dai governi dell'Ue i quali, secondo quanto scritto nella nuova parte del Trattato di Amsterdam, considerano la promozione dell'occupazione «una questione d'interesse comune». La proposta di Rocard è stata: destinare i circa 350 miliardi di eu che gli Stati Ue spendono per l'assistenza al finanziamento delle politiche di sostegno per l'eventuale riduzione dell'orario.

Sergio Sergi

Pininfarina: disdettiamo l'accordo del luglio '93. Prodi si appella al «contributo delle parti sociali»

Orario, Cofferati contro Confindustria «Non accettiamo minacce sui contratti»

Imprenditori sul piede di guerra, Romiti raffredda la polemica

MILANO. Sdrammatizzare. Anche se non sembra facile. Dopo le minacce di Confindustria, con relativa risposta sindacale, e le critiche di Cgil Cisl Uil, sul disegno di legge per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore governo e maggioranza cercano di abbassare la tensione. Prima con Romano Prodi, che nel corso del suo intervento a Montecitorio si è appellato al «contributo determinante» delle parti sociali ricordando la già annunciata istituzione di una commissione trilaterale - imprenditori, governo, sindacati - che dovrà concorrere alla stesura del testo di legge. Poi con ministri, sottosegretari, ed esponenti della maggioranza. Da Marini (Ppi), che parla di «pseudo conflitto», a Treu, che invita «a riflettere», a Micheli che invita Confindustria alla necessità del dialogo «anche su questo», a Bersani. Il ministro dell'Industria, in particolare, prende atto delle critiche e afferma: «Bisogna puntare sulla contrattazione, non si può andare indietro nella storia». E la sua, più che una constatazione, sembra essere un'esortazione. Visto che, proposti a parte, la minaccia di Giorgio Fossa di «congelare i contratti» rischia di portare, volenti o nolenti, ad un conflitto con i sindacati. E che le stesse assicurazioni del direttore di Confindustria, professor Cipolletta, secondo il quale il conflitto sulle 35

ore («che comporta un aumento del 10-12 per cento del costo del lavoro»), e con il governo e con la maggioranza - difficili potranno avere come conseguenza quella di tenere Cgil, Cisl e Uil («che hanno tenuto un atteggiamento ragionevole»), e i lavoratori, fuori dallo scontro. Quando scontro ci sarà.

Le parole che giungono dal fronte imprenditoriale, del resto, non sembrano lasciare molto spazio all'ottimismo. Con l'eccezione, autorevole, del presidente della Fiat. Cesare Romiti usa cautela, dà un colpo di freno alla foga di Fossa e afferma di confidare in Prodi perché da «politico avveduto, sappia valutare appieno i rischi di una misura del genere». E confida che «negli interstizi dell'accordo ci siano gli spazi per rivedere l'intesa». Ma il presidente di Federmeccanica, Andrea Pininfarina, è tranchant. In un'intervista al Sole 24 Ore parla di lesione dell'autonomia delle parti sociali e propone, papale papale, la disdetta dell'accordo del 23 luglio sul costo del lavoro, e costringe Fiom, Fim e Uilm a replicare parlando di «reazione isterica».

Minacce concrete, insomma. Che il sindacato - che insiste sulla necessità di un accordo tra le parti sociali ben consapevoli della complessità della questione (tra l'altro in molte categorie dell'industria

l'orario di fatto è ben al di sopra delle 39 ore definite contrattualmente) - respinge al mittente. «Sono inaccettabili» - dice il leader della Cgil, Sergio Cofferati. E anche incomprensibili. Almeno fino a quando «non saranno esplicitate le intenzioni del governo sulle 35 ore». Dal momento che finora «siamo soltanto all'annuncio» e che «le intenzioni della maggioranza non sono ancora note». Poi aggiunge: «A questo punto devono essere il governo e la maggioranza a dire come intendono tradurre in norme gli orientamenti convenuti nei giorni scorsi». Perché quello della riduzione d'orario è un «obiettivo giusto da raggiungere». La strada però, cioè le modalità con le quali attuare la riforma, deve essere definita «attraverso la contrattazione collettiva». La legge può certo incentivare il comportamento delle parti sociali. Ma a una condizione, indispensabile. Che «non metta in discussione la politica dei redditi e la concertazione». Poi, nel ribadire l'importanza del fatto che l'intesa nella maggioranza abbia scongiurato la crisi, Cofferati aggiunge: «Il governo dovrà convocare i sindacati per completare la trattativa sullo stato sociale e in quella sede dovrà dire quali sono le ipotesi concrete nate dal-

l'accordo. I criteri devono essere trasformati in proposte dettagliate e compiute per poter consentire la ripresa del negoziato».

E con Cofferati anche Sergio D'Antoni e Pietro Larizza respingono al mittente le minacce che vengono dagli industriali. Senza rinunciare a criticare il governo. «Bisogna evitare che all'errore si aggiungano altri errori» - sostiene il segretario generale della Cisl. Che spiega: «Non è prendendo altri ad ostaggio che si contrasta l'errore del terzo. Ma semmai cercando di attuare una pressione che, partendo da posizioni diverse, arrivi a correggere lo stesso errore. Una

legge che preveda un'ora X per la diminuzione dell'orario è un errore che impediremo con tutte le nostre forze. Difendiamo il modello della concertazione che abbiamo faticosamente portato avanti. Non vorremmo che l'errore di governo e Rifondazione producesse, come grande conquista, la messa in discussione dell'unica cosa che ha funzionato». «Le 35 ore - aggiunge Larizza - non creano posti di lavoro, ma potranno creare focolai di guerra per cui, alla fine, potremmo aver raggiunto la pace politica pagandola con lo scontro sociale».

Angelo Faccinotto

MENO ORE PIÙ LAVORO?

Ecco due scenari economici fino al 2000

Indicatori	Media 1997-2000	Media 1997-2000 con riduzione di un'ora ogni anno
PIL	2,1	2,1
VALORE AGGIUNTO		
Agricoltura	1,5	1,5
Industria	3,0	3,0
Servizi vendibili	2,1	2,1
Servizi non vendibili	-0,1	-0,1
Totale	2,1	2,1
OCUPAZIONE		
Agricoltura	-1,8	-1,8
Industria	0,0	1,9
Servizi vendibili	1,5	1,5
Servizi non vendibili	-0,2	-0,2
Totale	0,5	0,5
PRODUTTIVITÀ		
Agricoltura	3,3	3,3
Industria	3,1	1,1
Servizi vendibili	0,6	0,6
Servizi non vendibili	0,1	0,1
Totale	1,6	1,6

PIG Infografica

L'intervista Massimo Antichi, consigliere di Treu «Le 35 ore? Sì, ma senza rigidità se vogliamo che creino lavoro»

Bisogna evitare, spiega l'esperto del Lavoro, che la riduzione d'orario incida negativamente sulle aziende. 100 mila nuovi posti l'anno, ma soltanto nell'industria.

ROMA. Lavorare meno lavorare tutti. Questo sembra lo slogan delle 35 ore.

Slogan sempre contestato dagli esperti sulla materia. Cerchiamo di capire la vicenda della legge che si sta preparando, dalle valutazioni di un esperto doc. Si tratta di Massimo Antichi, ovvero del consigliere economico del ministro del Lavoro Tiziano Treu.

È vero che ridurre l'orario di lavoro a 35 ore settimanali si redistribuisce il lavoro esistente a una platea più vasta e quindi aumenta l'occupazione?

«Il passaggio non è automatico, possiamo dire che la riduzione dell'orario tende a compensare l'aumento della produttività dovuta all'innovazione tecnologica che c'è stata finora. Nuove macchine più potenti fanno sì che lo stesso lavoratore produca una maggior quantità di beni a parità di orario. Se la produzione non crescerà almeno quanto la produttività (quantità di prodotto per addetto) l'occupazione diminuirà com'è avvenuto in questi anni. Nell'ultimo quinquennio, men-

tre il prodotto complessivo dell'industria cresceva al ritmo dell'1% annuo, l'occupazione calava dell'1,3%. Appunto perché la produttività è cresciuta del 2,4%».

Così a parità di orario. E se invece l'orario di lavoro cala?

«Purtroppo la relazione inversa non è così meccanica. L'impresa, di fronte alla riduzione dell'orario dispone di almeno tre alternative. Comprare nuove macchine per far fronte agli ordinativi con lo stesso numero di dipendenti. Un maggior ricorso all'uso degli straordinari. E solo in un'ultima ratio" assumere personale».

Come fare perché prevale la terza alternativa?

«Non è un mistero che le imprese del nord hanno una oggettiva difficoltà a reperire manodopera, specie se qualificata. Ecco che nella normativa sull'orario, oltre agli incentivi fiscali occorrono quelli per sostenere la mobilità territoriale delle imprese e soprattutto dei lavoratori. L'operazione esige la flessibilità del mercato del lavoro. Infine la contrattazione dovrà rendere possibile

un'adeguata riorganizzazione del sistema degli orari nell'impresa. Da parte sua la legge dovrebbe contenere forme di pensionamento flessibile tipo part-time».

Ha dunque ragione la Confindustria quando denuncia un aumento dei costi del 10%?

«Sì e no. Sì perché ridurre l'orario il prodotto per addetto diminuisce. Si riduce il margine di guadagno fra quantità prodotta e remunerazione, ovvero aumenta il costo del lavoro per unità di prodotto. Non ha ragione perché considerata la crescita attesa della produttività, è possibile conciliare in prospettiva il minore orario con l'incremento modesto delle retribuzioni senza gravare sul costo del lavoro. A condizione però che l'operazione sia fatta con gradualità».

E questa gradualità come si concilia con il vincolo di legge?

«Rendendo il vincolo meno stringente possibile. Perché la crescita della produttività è espressa in valori medi, e non tutte le realtà hanno la stessa performance. Quindi le scelte vere vanno consegnate

Quelli di chimici, cartai e addetti alle imprese di pulizia, che attendono aumenti da 3 anni

Ecco tutti gli accordi a rischio

Al centro dei tavoli di trattativa soprattutto le questioni d'orario. Problemi anche per i bancari.

I CONTRATTI SOTTO TIRO		
Settori	Addetti	
Imprese pulizie	460.000	Scaduto da 36 mesi
Chimici	220.000	In scadenza al 31/12
Cartai	80.000	Scaduto il 30/6
Bancari*	300.000	In scadenza al 31/12
Braccianti*	1.000.000	In scadenza al 31/12
Artigiani*	1.000.000	Contratti scaduti o in scadenza

PIG Infografica

Escluse quindi dall'orario ridotto per legge.

Altra categoria che rischia di essere penalizzata è quella dei lavoratori delle imprese di pulizia, una delle più tartassate in assoluto. Si tratta di 460.000 persone che attendono un modestissimo aumento di stipendio addirittura da 33 mesi. La controparte confindustriale, l'Ausitra, non ha accettato una soluzione che rispettasse la dignità dei neoassunti.

Poi ci sono i contratti con controparti che non sono la Confindustria potrebbero essere coinvolti nel braccio di ferro. I bancari: l'accordo che riguarda circa 300.000 lavoratori scadrà il 31 dicembre. L'Abi ha già dato disdetta del contratto.

E per finire i braccianti agricoli: circa un milione. Il loro contratto va in scadenza il 31 dicembre.

Rachele Gonnelli

no al 2002, è quello dell'industria. Nei servizi per ridurre l'orario si dovrebbero ridurre le retribuzioni».

Si è parlato di un fabbisogno di manodopera per 100.000 persone l'anno. È vero?

«Se il provvedimento sarà attuato con la dovuta gradualità e l'adattamento alle singole realtà economiche, non è irrealistico pensare ad ordini di grandezza di quel tipo. È indispensabile rendere per l'impresa più conveniente l'assunzione, che non gli altri strumenti che ha a disposizione. E poi si dovranno realizzare tutte le altre condizioni, a cominciare dalla mobilità territoriale dei disoccupati».

Raul Wittenberg

Dario Venegoni

Domani in sciopero un milione di addetti

Santoro: «Ma nell'artigianato nei fatti siamo già al blocco»

ROMA. Sono in sciopero, domani, i meccanici che non sono datori di lavoro. E così i ceramisti, gli artigiani tessili, i falegnami, gli orafi e gli argentieri, gli odontotecnici, i grafici e i dipendenti dei laboratori alimentari. Un milione in tutto di lavoratori ancora senza contratto. Ed è la prima volta che scendono in piazza, a Venezia, dove la manifestazione nazionale sarà conclusa da Sergio Cofferati, proprio il giorno dopo in cui Confindustria deve decidere se dare corso o no alle minacce di blocco generalizzate. «La nostra controparte non è Confindustria - ricorda Francesca Santoro, segretario Cgil del settore - ma i segnali sono preoccupanti».

Temete una disdetta a cascata anche del vostro accordo sugli assetti contrattuali?

«È evidente che nel clima di messa in discussione del sistema dei contratti potrebbe essere travolto anche l'accordo interconfederale del 92 che per noi equivale a quello del 23 luglio. Ma la cosa più grave è che noi nei fatti siamo già al blocco.

È il record storico

Asta Btp: i triennali scendono al 4,41%

MILANO. La soluzione della crisi politica mette le ali ai titoli italiani. Nell'asta di Btp il Tesoro ha beneficiato del ritorno di fiducia dei mercati sulle prospettive di rafforzamento della nostra economia, mettendo a segno un nuovo importante record storico nei rendimenti dei titoli triennali.

Con quest'asta viene così azzerata la fiammata fatta registrare dal Bot venerdì scorso, nel pieno della crisi politica (quando i trimestrali misero a segno un rialzo dei rendimenti di ben 70 centesimi). I Btp triennali scendono al 4,41%, contro il 4,45% di rendimento netto della scorsa emissione. Appena più elevato il rendimento netto dei Btp quinquennali, arrivato al 4,76%.

Contemporaneamente sul mercato dei future il Btp decennale ha messo a segno un altro importante record storico, facendo scendere a soltanto 50 punti base il differenziale di rendimento con gli analoghi titoli tedeschi, per «merito» soprattutto della caduta di questi ultimi, penalizzati dalla diffusa aspettativa di un imminente ricorso verso l'alto dei tassi tedeschi.

Sul mercato dei future, in effetti, i Btp decennali hanno mantenuto le posizioni della vigilia, chiudendo addirittura con un rialzo di 2 centesimi, mentre i «Bund» tedeschi hanno registrato uno scivolone di 38 centesimi a causa dell'allarme inflazionistico suscitato dalla diffusione dei dati sull'andamento dei prezzi all'ingrosso in Germania, cresciuti più del previsto.

Sul fronte dei cambi la nostra moneta ha ampiamente recuperato le posizioni pre-crisi, tanto che la rilevazione della Banca d'Italia ha fotografato un dollaro a quota 1.714,75 lire (il livello più basso degli ultimi 3 mesi), e un marco a 977,97 lire, quasi 2 in meno rispetto alla vigilia.

Il quadro è completato infine dalla buona tenuta del mercato borsistico, che nonostante i massicci rialzi ha mantenuto sostanzialmente le posizioni di martedì, in un contesto di scambi più che vivaci, di poco superiori ai 2.000 miliardi di controvalore. L'indice Mibtel ha chiuso con una flessione dello 0,32%, un risultato più che apprezzabile dopo i fuochi di artificio delle ultime sedute.

Stabili, dopo 2 giornate di boom, le Generali, sulle quali si è concentrato ancora una volta un eccezionale volume di scambi, per un totale di oltre 200 miliardi di lire. L'evidenza ancora gli assicurativi e i bancari (con le Ambroveneto che dall'inizio della settimana hanno guadagnato oltre il 16%), mentre si torna ad ipotizzare una fusione tra Montedison e Compant.